

Taccuino all'idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità



Sommario

Napoleone gioca a dots	4	Il dandy maledetto	12
Chiedi alle larve	6	Mina e Antonio (2)	14
La cassetta	8	Backstage	16



Stop - I.M.

NAPOLEONE GIOCA A DOTS

W.P.

I.

In viale Napoleone Bonaparte a passo veloce, nemmeno tremila passi in direzione mensa e in compagnia del Morto Apparente cammino nella mia parte di mondo rivolta al mare e fatta di pietra che lui, l'imperatore neo-classico

ha conosciuto senza però neanche toccarle le pietre, anche se da lontano le indicava e di sua mano ha stampato la firma di leone napoletano

sul documento in allegato, regalava al Monte lo sbocco al mare, quattro cannoni e mille quintali di grano e per questo il viale gli è dedicato

e ci ripenso alle parole del Morto Apparente mentre gioco a dots, un gioco ingannevolmente semplice come riferisce la CNN

“a che serve tutto, a che serve agitarsi”, dice il Morto Apparente con passo veloce lungo

il viale verso la mensa quasi rivolto a se stesso.

II.

Non parla propriamente a me che lo seguo con passo veloce

parla piuttosto alla sua ombra e ripete

“perché darsi tanto daffare – lui parla aulico e affetta le esse –

perché sottoscrivere dichiarazioni di intenti”, affermazioni che

rimangono sospese nel dopopranzo prima del caffè alla macchinetta.

Vedo le sue scarpe nere,

quelle con i buchetti, vedo andar veloci i suoi piedi

penso ai puntini da collegare sull'iPhone.

III.

Non confondere i puntini da assemblare, ci sono dots che sono anche punti per pollice, noti anche con il termine dots per inch da cui la sigla DPI, cioè la quantità di informazioni grafiche che possono essere rese da un dispositivo di output o fornite da un dispositivo di input; con il DPI si esprime la quantità di punti stampati o visualizzati su una linea lunga un pollice, una linea che non arriva a tre centimetri e a parità di dimensione stampata, ad un valore più elevato corrisponde una risoluzione maggiore e una migliore resa sulle linee inclinate.

IV.

Ci sono anche i dots di cui riempie tele enormi, tele piccolissime da mo' il Grande Artista Contemporaneo Damien Hirst.



CHIEDI ALLE LARVE

G.U.

È l'ululato. L'ultimo dei veri, nobili suoni. E me ne sto a guardare una luna chiara, sintetica, che fa quel che deve e non ha bisogno di sentire umani che ne cantano le lodi. Ha bisogno dei lupi. E dei gufi, maestri silenziosi e letali.

Fisso la linea che divide il suolo dal cielo, sottile impercettibilmente azzurra. E il mondo che è coperto di resina, polline e vermi di Eisen.

Perché l'uomo ha accesso a tutto questo?

Perché non sentiamo la terra piangere?

Un ceppo di abete rosso fa da sgabello comodo per il mio culo stanco e il suo profumato calore mi avvolge con un tenue formicolio. Il cane nero mi mordicchia la mano nel buio e mi sento un vero Dio. Il Dio dei piatti di plastica e dei furgoni, dei tuberi e delle motoseghe, il re delle galline, il folle barbuto poeta con la natura sbattuta in faccia.

E dopo la notte e il suo velo umido, brillano ancora le ragnatele di cristallo e le gemme appiccicose.

L'argilla, madre di tutte le strutture, solido suolo e tomba degli uomini, scolpita ed eterna, rosa nella liquida aria dell'alba. E dal crinale un esercito di galline raspa il suo pasto nudo.

Irrorami oh Apollo, coi tuoi raggi tiepidi, e schiaffeggia il decadente, perché è nuovo il germoglio, e nuovo è tutto.

E si accoppieranno le bestie, e bestemmieranno i vecchi fattori, e seccheranno le querce, e io sarò ancora immobile seduto al mio posto ad osservare crescere gli alberi e fiorire le fragole.

Quanto è distante la magnificenza dai calanchi scoscesi e dalle cataste di letame? C'è davvero differenza?

Basta chiedere alle larve nei tronchi o al picchio che rode i platani. Sono loquaci i picchi. E trivellatori infaticabili anche. Proprio ora tartassa la corteccia, e sempre più in profondità, fino al centro del mondo di legno. Sempre più in profondità.

E mentre tutto si muove con il rotolare e il rivoltarsi della terra, mentre tutto cambia colore, mentre sghignazzano gli scoiattoli e mentre il bosco sussurra, mentre tutto esiste, esisto io.

Come sublime pienezza, come ghiandole pineali fuori controllo, come per incantamento, scivolo e galleggio sulle acque pigre del Rio più a valle. Fino all'infinito perdermi per sempre tra gli alberi.



La cassetta

E. G.

La Levatrice pranza da sola, a un piccolo tavolo sul lato opposto alla porta a vetro della cucina, essendo la solitudine la condizione migliore per gustare quello che definisce «il pasto più sostanzioso della giornata». L'albergatore è felice di non importunarla, e le serve le pietanze in un silenzio cerimonioso. Lei ha una riserva personale di vasetti e barattoli senza etichette di intrugli gialli e viola e di un marrone chiaro, che dosa sui piatti con lo scrupolo di un farmacista. C'è anche una crema salata che prepara lei, la chiama «struma», una poltiglia color cannella a base di fegato, cipolla, un bel po' di maggiorana e altri oscuri ingredienti. Dettaglio curioso: ha un odore di lucido da scarpe. «Un eccellente liscivia per il mastello», dice. Mi ci è voluto un paio di giorni per capire che il mastello è l'intestino e le sue aderenze. È sempre estremamente sensibile alle condizioni del mastello.

Dopo il pranzo è il momento del secondo caffè e della quarta sigaretta. È un donnone enorme, di età imprecisata. E ha una leggera peluria grigia sul mento. Come un militare che cerchi di scoprire le falle nello schieramento nemico, ho messo in atto dei diversivi conversazionali su di lei. Confesso di provare una certa avversione nei confronti delle persone anziane, al punto che l'avrei ignorata se non mi avesse fatto intendere che sa delle cose a cui potrei non essere indifferente. Tuttavia ho notato che la Levatrice mi segue fino a quando trattiamo argomenti neutrali: il tempo, fatti di cronaca, eccetera. Ma è restia a parlare di qualcos'altro.

E così, dopo il pranzo, le porgo il braccio e ci spostiamo in giardino, dove ce ne stiamo in silenzio, e aspettiamo che ci servano il caffè.

Nonostante la riservatezza è evidente il bisogno: è atterrita dagli interminabili pomeriggi, da quelle ore vuote, come io sono atterrito dalle notti in bianco.

Già, mentre fumiamo, un accenno fortuito a mia figlia provoca una reazione inaspettata.

Pure lei ha una figlia, vedova, con una bambina adottata. Ho un sentore di vecchie e inseparabili fotografie e... sì, ecco che estrae il portafoglio dalla borsa e mi mostra un paio di istantanee: una donna di mezza età dai lineamenti delicati che non somiglia in alcun modo alla Levatrice, e una bambina di probabili origini africane che invece, purtroppo, ricorda la sua stazza. Il defunto, in sella a una moto di grossa cilindrata, è inaspettatamente simpatico, il tipo «Capitain America» dal naso spellato, il giubbotto in pelle e gli occhiali a specchio: come ha fatto l'avvenente figlia della levatrice a sposare un «Hells Angels?» Mondi diversi. Mondi diversi...

«Il genero è morto in seguito a un incidente stradale» dice.

Improvvisamente, per qualche ragione, mi diventano intollerabili, la figlia della Levatrice, la bambina, il defunto, e restituisco le fotografie. Lei spegne la sigaretta, si schiarisce imbarazzata la voce e mi chiede quando lascio la pensione.

«Domani o, al massimo, dopodomani» dico. «Perché?»

Lei alza lo sguardo su di me, la faccia inclinata di lato e l'espressione timida fino all'assurdo. Poi mi racconta che durante la guerra faceva la mammana, e che anche papà si era rivolto a lei, perché non tutte le mammane tenevano la bocca chiusa.

«Quella notte, quando venne a trovarmi» mi dice «non vi era stato motivo di dire una

parola in più o in meno. Fuori l'aria era fredda e una luce tremolava attraverso le foglie sovrastanti» così lei. «Era la luna. Il respiro di tuo papà sapeva di vino e gli chiesi se andava tutto bene. Mi rispose con cinque minuti di silenzio, il tempo di arrivare dai tuoi nonni, salire in camera e trovare Adele che sanguinava...».

«Adele?» ripeto interrompendola, e lei dice: «La donna che aveva prima di tua madre». Fa per prendere una sigaretta dal portafogarette, poi la rimette a posto e, abbassando la voce, aggiunge: «Era molto giovane e non l'avevo mai vista una volta con tuo papà».

«Immagino che per lui fosse pericoloso anche solo farsi vedere» dico, e lei accoglie la mia frase assentendo con il capo.

«Non potevano sposarsi e tuo papà non avrebbe potuto nemmeno mantenerla» prosegue. «Almeno non senza l'aiuto dei tuoi nonni, che diventò necessario quando i genitori di Adele le dissero di trovarsi un altro posto per dormire».

Queste parole della Levatrice, quasi automaticamente, mi fanno pensare che i genitori di Adele non vedevano di buon occhio papà e, interrompendola di nuovo, faccio:

«Avrebbero preferito che abortisse, vero?»

Questa volta prende una sigaretta e se la ficca in bocca. È un attimo: afferro il mio Zippo, lo apro e gliela accendo.

«Non era una donna florida quella che trovai. Anzi,» dice, «aveva le guance smunte e si teneva addosso il lenzuolo e piangeva. Feci restare solo tua nonna» prosegue. «Ma il corpicino aveva già iniziato a scendere e la testa era uscita in un caos di grumi di sangue. Io premetti un ginocchio sul letto, bloccando Adele» così dice. «Lo estrassi con una mano, e tolsi al corpicino il muco dalla faccia con un lembo del lenzuolo. 'Ce l'ho fatta, vero?' disse Adele. 'Ce l'ho fatta?' e io sollevai il cordone, lo tagliai con una forbice che avevo portato con me e lo annodai alle due estremità». La levatrice si porta la sigaretta alla bocca, aspira a pieni polmoni e poi, espellendo il

fumo, torna a dire: «Nella camera era filtrato un raggio di luce, ma tutto sembrava indistinto e privo di contorni. Lavai il corpicino e lo avvolsi in un asciugamano asciutto. 'Ce l'ho fatta?' ripeté Adele, e tua nonna disse: 'Tu sì, lui no».

Mi volto, come se mi avesse investito una folata di vento. Tutto è silenzio, a eccezione del canto delle cicale.

«Cos'era?» chiedo.

«Cosa?»

«Intendo, il corpicino?»

«Di un maschio» dice la Levatrice.

Le cinque meno cinque, mi spoglio e siedo immobile sulla sponda del letto. In agosto, quando c'è la luna piena, mi piace tirar mattina. È ubriacante, in agosto, la luna piena. Sì, è ubriacante e mi piace guardarla salire in cielo e canticchiare vecchie canzoni che non interessano a nessuno. Quest'estate, poi, ho girovagato sulle strade arginali, quelle bianche, non illuminate e deserte. E, stranamente, mentre guidavo a fari spenti, non mi sono detto: «Mio Dio, dove sono finito!» Ma: «Dove sono finiti... tutti quanti?» No, neanche per un secondo mi sono visto o sentito un sopravvissuto. Anzi, ero solo, senza solitudine e quello che desideravo era guardare la luna salire, cantare vecchie canzoni e lasciarmi trasportare dalla strada. Non solo, ma la coincidenza mi ha aiutato a non rimuginare il racconto della Levatrice, soprattutto a rendermi meno presente l'ossimoro che si era fatto strada in me, lo scontato e cacofonico: «Nato morto».

In fondo, che cosa speravo, che cosa mi aspettavo di conoscere? Non sono forse venuto qui perché il passato si prendesse gioco di me con la sua semplicità, con la sua completezza? Addirittura mi tremano le mani, è vero, mentre torno a vedermi accompagnare la Levatrice nella sua camera e poi, affannato e con il cuore in subbuglio, scendere alla reception e chiedere all'albergatore se si ricordava di quel fratello nato morto. Probabil-

mente devo aver premuto il grilletto di una pistola che aveva fatto fuoco nella sua testa, perché il busto gli è scattato bruscamente all'indietro e ha fatto una faccia in cui il disgusto si mescolava al terrore.

Comunque, l'ha presa alla larga, tacendo la cosa più importante. «I tedeschi stavano preparando il Vallo Veneto, una linea di difesa che correva lungo l'Adige e il Gorzone» mi ha detto. «Io davo una mano a mio padre e tuo nonno per il taglio d'alberi». E poi: «I tempi erano brutti e il taglio d'alberi ricopriva le nostre mani di piaghe e foruncoli. Era qualcosa da fare, però, e noi lo facevamo... nonostante tutto».

«Nonostante tutto?» ho ripetuto, e lui ha detto: «Lavoravamo per la Todt».

Mi ci è voluto quasi un minuto per capire che servivano gli stessi uomini che papà stava contemporaneamente ostacolando e combattendo.

«Non era in un certo senso imbarazzante?»

«No» ha risposto. «No. I tempi erano brutti e se tuo fratello non fosse morto», ha aggiunto, «ci sarebbe stata un'altra bocca da sfamare».

«Concretezza» ho detto. «È la parola giusta?»

Ha sospirato. Non stava ascoltando.

«Come?» ha detto. «Sì». E poi, battendosi il petto, si è alzato. Sembrava meno distante, come se all'improvviso si fosse ricordato di qualcosa.

Mi ha condotto in cantina, una stanza grande dal soffitto basso, con un tavolo di pino levigato e damigiane sparse e dozzine di bottiglie impilate nelle rastrelliere addossate alle pareti. Una cassetta di legno con i caratteri stampati a fuoco di una prestigiosa azienda stava in una nicchia annerita. C'era un odore di stantio che mi ricordava i nonni materni e l'infanzia. L'albergatore ora si è curvato sulla cassetta, l'ha afferrata con due mani e me l'ha passata delicatamente, pregandomi di tenerla in posizione verticale e di non agitarla: all'in-

terno c'era una bottiglia di Ferrari Perlé.

«Me lo ricordo come se fosse ieri» ha detto. «Fui io a costruire la bara e mi è venuto in mente che aveva le stesse dimensioni della cassetta che tieni tra le mani». Si è schiarito la gola, rosicchiandosi il labbro. «Le stesse dimensioni» ha ripetuto. «Fui sempre io a seppellirla sotto una grande pianta di fico».

La cassetta, improvvisamente, mi è sembrata più pesante e l'ho rimessa nella nicchia.

Avevo la faccia grondante sudore, nonostante la temperatura della cantina fosse tarata intorno ai sedici gradi. Mi sono girato e ho chiesto:

«L'ha visto?»

L'albergatore ha annuito e io, come un disco rotto, sono tornato a domandare:

«Com'era?»

Lui ha chiuso gli occhi e, riaprendoli, ha detto:

«Giallo come il vino della bottiglia».



IL DANDY MALEDETTO

H.J.

Non ho un bel ricordo della mia infanzia. I miei divorziarono che ero ancora un bambino. Mio padre sparì nel nulla per poi ripresentarsi alla mia porta una volta diventato ricco e famoso.

Oh di mia madre ho dei gran ricordi invece. Più che preoccuparsi di me, si preoccupava dei suoi amanti. Mi portava sempre con lei, nei motel. Mi chiudeva dentro la stanza adiacente a dove lei si faceva montare nei svariati modi che conosceva. Ricordo quel buio, da solo, attorno a me, e sentivo il loro ansimare. Alcune volte mi sembrava di riuscire a sentire persino il battere dello scroto contro il culo di mia madre. A lei piaceva, lo capivo dalle sue urla, perché erano diverse da quelle che usava per inveire contro di me.

Erano gli anni '30 e in America, con un'infanzia così di merda, non avevo molte alternative d'evasione da quella situazione; o finivo per strada rischiando di diventare "un bravo ragazzo", o potevo rifugiarmi nel mondo della letteratura. Scelsi la seconda, anche se per certi versi credo che fosse stato meglio finire per strada. L'idea di finire come uno scolapasta in un normalissimo pomeriggio autunnale mi ha sempre affascinato.

A 12 anni avevo un bagaglio culturale tale da essere preso pesantemente per il culo da tutti gli amici che non avevo. Li spaventava la mia fervida immaginazione alimentata dalla curiosità e dalle mie letture. Crescendo realizzavo che non venivo schernito solo per la mia fantasia ma anche per la mia omosessualità. Le mie movenze femminili mettevano tutti a disagio; ero troppo diverso.

Crescendo mi ci affermai pure in quel mondo della letteratura, non solo come lettore, ma anche come scrittore. Iniziai a collaborare con più riviste e la mia fama aumentava. Decisi di frequentare i salotti mondani Newyorkesi e finii per conoscere gente come Andy Warhol, Humphrey Bogart, Jackie Kennedy e Ronald Reagan. Credevo di potermi aprire con loro ma mi sbagliavo. L'omosessualità era ancora un grosso problema, così iniziai a bere e a farmi di coca per aiutarmi a reprimere i miei modi fare. A volte funzionava, altre no.

Mi affermai concretamente come scrittore grazie a "Altre voci, altre stanze" e a "Colazione da Tiffany". Anni dopo ci girarono pure un film.

Finalmente un po' di luce nella mia vita. Forse.

Ero uno scrittore ricco e famoso. Gli uomini non mi mancavano ma l'amore sí. Ogni volta pensavo di aver trovato l'uomo della mia vita, quello con cui guardare i tramonti in riva al mare, sorseggiare un buon vino in vasca da bagno e poi finire a letto in un groviglio di sudore e sesso.

Purtroppo ogni volta mi rendevo conto che mi scopavano solo per via dei miei soldi; praticamente mi inculavano due volte. Grazie a Dio alcol e droghe non mi lasciavano mai da solo. Ah, dimenticavo i sonniferi. Che belli i sonniferi.

Dopo la pubblicazione di Preghiere esaudite, la mia vita conobbe il vero apice della dipendenza. Tutti i miei amici ricchi non gradivano

i retroscena dei nostri Jet Set scritti nel mio romanzo. Ero sempre più solo e isolato. Prima per la cultura, poi per l'omosessualità ora anche perché sincero.

Ho provato a smettere di bere e di farmi ma mi sono sempre limitato a diminuire le dosi. È più forte di me, staccare la mente è sempre stato qualcosa di fantastico. A volte meglio di un orgasmo.

“Io non sono un santo. Sono un alcolizzato, un drogato, un omosessuale. Ma sono un genio.” - Truman Capote



MINA E ANTONIO (2)

P.S.

Allunga il passo fissando lo sguardo nel nulla e inseguendo la linea quasi infinita del marciapiede. Non sfiora nessuno, non sente nemmeno il solito strombazzare in strada a quell'ora del giorno. Davanti al portone si ferma di scatto, quasi spaventandosi di essere già arrivata. Passa come una saetta davanti alla guardiola, evitando lo sguardo del portiere già dritto e pronto per un saluto d'ordinanza. Sale due alla volta le scale, con le mani che cadenzate colpiscono le ginocchia. Arriva al quarto piano col fiatone e con tutti i capelli sparsi davanti agli occhi: col naso inspira come un toro. Poi incolla il dito al campanello e preme senza fine. Fino a quando l'assistente apre e lei si fionda costringendola a tenersi con le braccia piegate alla porta per non cadere. Raggiunge la stanza dove c'è la poltrona odontoiatrica e comincia a urlare tutta la gamma di impropri che finora non aveva mai usato contro nessuno, ma solo uditi uscire dalla bocca della madre nelle sue giornate storte. Antonio sta ancora di spalle quando gli arrivano i primi insulti, e fissa la signora con la bocca spalancata di denti cariati. Nel tempo di voltarsi fa fatica a riconoscere quel suono come quello della sua amata Mina. Il suono è bestiale e lo fa tremare costringendolo a reagire. Si volta e le va incontro con gli occhi che strabuzzano disperati cercando aiuto negli occhi dei presenti. Dura dieci secondi questa richiesta appunto disperata, poiché intanto Mina guadagna lo spazio e si scaraventa con tutto il corpo, capeggiato da mani elettrizzate, sulla faccia tesa di Antonio. In pochi attimi gli procura graffi che equivalgono a quelli prodotti da almeno dieci mani, chiudendo la partita con uno schiaffo a mano aperta che gela l'intero studio. Così viene bloccata dalla segretaria, che riesce soltanto dopo qualche tentativo a frenare quella inaspettata violenza. Antonio è seduto, insanguinato e con lo sguardo di chi non si capacita. Mina esausta fissa un quadro realista con un Vesuvio

innevato, poi scappa via.

Il treno delle 20.20 è semivuoto e ventoso di tendine grigie che perdono anche stavolta la lotta contro i finestrini spalancati. Mina ride a intermittenza, pensando a cose lontanissime e borbottando davanti a un sedile vuoto, sporco. Un giornale stropicciato sull'altro sedile, le luci in galleria che fiondano le pareti quasi a ritmo delle sue risate assurde.

Alla fermata del paese non è sceso nessuno, stasera la banchina è asciutta.



BACKSTAGE

R.V.

Faccio una smorfia allo specchio, socchiudo gli occhi, ammicco. Ancora un po' di rimmel e sono pronta. Si va in scena.

La lampadina mi distrae con il suo gracchiare e il rossetto mi scivola via dal labbro. Si è fulminata, penso... dovrò cambiarla prima o poi.

*Got me a Cadillac...
Cadillac, Cadillac...*

Muovo le spalle e sono bellissima, vestita con la tuta di paillettes dorate a zampa, stile Donna Summer, zeppe altissime e parrucca riccia afro. Ruoto la testa come ho visto fare a Shakira, i capelli sono ovunque, sembro una leonessa, sembro una vera "Dreamgirls." Peccato che non ci siano le mie compagne di classe, dico tra me e me. Fermo l'immagine davanti allo specchio, mi guardo dritto negli occhi e annuisco: questa sono io.

Devo andare, stanno chiamando la prima fila, cerco il mio posto sul palcoscenico, è segnato con una x e mi posiziono. Il siparo è ancora chiuso, si sente il brusio del pubblico, il teatro è sold out da 4 sere. Mi volto verso Annette e mi sorride nervosa, ha paura lo so, me lo ha confidato ieri sera dopo le prove. Anch'io ho paura. Penso alla luce che mi colpirà quando inizierà lo spettacolo, speriamo non mi fulmini.

*I'm on the move (yeah)
I'm getting old (ooo)
I'm breaking out (ah)
And it won't take long...*

Ripasso mentalmente le parole per non confondermi, il sipario si alza e tutto intorno è buio, silenzio, quiete. Dentro e fuori. Ecco ci siamo... è il mio momento... Silenzio.

La bacchetta del maestro batte il tempo sul leggio, lo sento sussurrare piano uno, due, tre.

O amor meus, o vita mea,
O salus mea, o gloria mea.
Tu es Creator, Tu es Salvator mundi...

Sento le voci intorno a me, stiamo cantando all'unisono. Questo è il momento che mi piace di più, quando mi accorgo che la voce mi esce dal corpo e si espande nello spazio come pezzi di meteorite dopo una collisione. Dura pochi secondi ed è come se qualcuno mi sparasse lontanissimo in un posto preciso che non conosco, ma che riconosco come mio.

Tutti mi dicono che la mia voce è un dono divino, mentre per me ha la stessa importanza del colore degli occhi, ognuno ha il suo. Siamo diversi.

Lo so che essere diversi non significa essere sbagliati. "Il diverso è una risorsa", mi ripete Don Paolo, "non un limite", ma io vorrei essere come gli altri, vorrei stonare insieme a loro e vivere senza bagagli.

Sì, vorrei vivere inosservata come un chiodo dietro un quadro, utile ed invisibile, e non sbadigliare in sol diesis.

Quando canto l'elettricità parte dall'interruttore sul muro del mio cervello e arriva alla luce appesa al soffitto nella mia gola. La mamma questo non lo capisce, ci ho provato a spiegarle che vorrei cambiare genere, il pop magari. Mi vergogno perchè quello che canto è noioso, sa di muffa. Non c'è stato nulla da fare, dice che mi serve per imparare a modulare la voce e magari quando sarò più grande...

Devo restare concentrata, fra poco c'è il pezzo di assolo, tocca a me, respiro...

Antenna's up (up)
Top is down (down)
In and out (ooo)
Don't care where I'm bound

Got these four wheels (yeah)
Spinnin round (ooo)
Me and my two tote caddie
Gonna blow this town (yeah)

La luce mi colpisce diretta sul volto ma è come se fossi cieca, non mi accorgo di nulla. Alzo il viso per respirare meglio, forse sono morta, non mi sento più il corpo. Canto, canto e canto... la musica sembra non finire mai.

Gli applausi finalmente, apro gli occhi, il sipario è stato calato.

Mi vengono tutti addosso, mi abbracciano, urlano, Annette sta piangendo e le sue lacrime mi bagnano il viso. Non capisco. Ridono.

Sento una mano che mi stringe una spalla, mi giro ed è il maestro: “Sei stata grande Sara. È stato incredibile, la tua voce era così forte, così intensa... Ti guardavo cartare e pensavo: Sara dove sei? Da quale parte della galassia arriva la tua voce? Eri sospesa in aria, lontana come in sogno e nello stesso tempo eri così vera.” Lo guardo dritto negli occhi e annuisco.

Il pubblico chiede il bis, non sembra aver voglia di andar via, di tornare a casa propria. Lentamente mi volto, scuoto i capelli, tre passi saldi sulle zeppe e sono di nuovo nel cerchio bianco della luce, le paillettes sembrano diamanti liquidi, accendo il microfono.

Sipario.

Got me a Cadillac... Cadillac Cadillac...
Got me a Cadillac car
Got me a Cadillac
Look at me mister I'm the star...

I am the star.



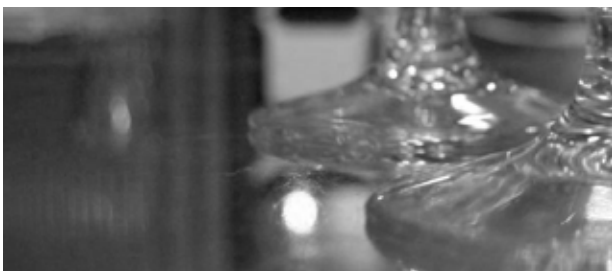
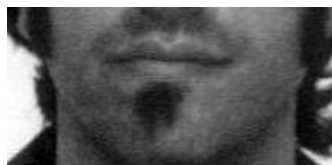
Avventori

S.A. - Candida 30enne veneziana con il desiderio ancora vivo di ricevere a Natale il dono del teletrasporto. Decanta orgogliosamente le sue origini grecaniche, fardite da sprazzi siculi e radici lagunari ben innaffiate da birra bionda. Amante della parola scritta über alles, dopo varie insistenze ha ottenuto di poter scrivere le recensioni per il taccuino esattamente come vuole: cioè senza alcuna responsabilità riguardo la loro esattezza o meno. Che cosa vuole esprimere esattamente con la scrittura? Gliel'abbiamo chiesto e la risposta è stata "si stava meglio quando si stava peggio; ne prendo due con olive."



G.U. Delle volte ci si sente longevi come un accendino ricaricabile, o scintillanti come un rubinetto cromato ripulito dal calcare, o patetici come un albero di natale, o fetidi come lo sportello di una banca, o onnipotenti come un imprenditore americano, o tristi come le chiacchiere di un anziano, o tiepidi come la pancia del gatto, o tossici come William Burroughs... Il problema è: come dare un senso a tutto questo? L'unica risposta che ho trovato è: cercare di impazzire. Ed è a questo che sto lavorando.

P.S. Vivo nella periferia romana, stanziata da qualche anno, in attesa di una periferia migliore. Lavoro per un'infanzia emancipata, poiché la mia aspirazione è maturare verso l'infanzia (cit.). Ho cominciato a scrivere all'improvviso, dopo anni d'incubatrice sgrammaticata e sdolcinata: è nata un'urgenza. Passerà anche questa, com'è passata la tempesta sopra alla foresta. Mi lascio abbagliare dalla convinzione che tutto si trasforma, non in meglio, certo, ma almeno in altro. Ottimista, scaccio le scorie nostalgiche offendendo quello che sono stato. Sono svenuto una volta davanti alle mille e passa pagine di "Infinite jest", quindi, oramai, per ora, leggo solo racconti medio-corti.



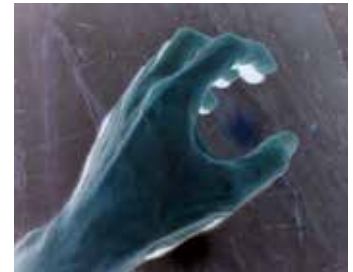
Autorevoli



I.M. - Certa fin da piccola di essere destinata ad un grande futuro in un qualsiasi campo artistico, I.M. scopre invece col passare del tempo di non aver nessun talento particolare (doh!) eccetto quello di possedere uno zaino dove nascondere alcolici di alta gradazione a sua madre e un cervello multitasking. Grande sostenitrice delle frasi minime, dall'eloquio poco scaltro e dalle movenze maldestre e astruse, con ostinazione di rare proporzioni dal giorno della scoperta ci prova comunque in qualsiasi cosa, convinta che ci deve essere sicuramente un errore.

U.U. - Giovane apprendista scrittore, vive dove l'acqua e la nebbia scivolano romantiche l'una contigua all'altra. Il cinema è la sua seconda casa, ma gli piacerebbe tanto che fosse la prima. Nelle sue vene scorre metallo liquido, ma non sta cercando John Connor per ucciderlo. Si vanta di essere una miniera inesauribile di idee, ma il rigagnolo di sudore che scorre lungo la sua tempia destra ogni volta che ne partorisce una racconta una storia ben diversa.

Tra i suoi pregi si può senza dubbio annoverare il fatto che non mi faccio alcun problema a passare dalla terza alla prima persona singolare, anche se deve ancora capirne l'effettiva utilità.



del creare stupore facendo brillare gli occhi alle persone che ama.

Negli ultimi anni ha rilevato l'azienda di famiglia riscoprendo così le antiche origini tzigane di giramondo e magia.

nota: quando non è in città R.V. si diverte con magichevolezze su Cadillac, rivista di cultura underground. Cercate i segni di circenseria anche lì!

R.V. non beve e non fuma. Gira sempre con borse grandi e occhiali da sole. E' cresciuta con l'idea che dietro le tende del cuore delle persone ci fosse una porta da aprire per entrare nel loro mondo parallelo. E' qui che la si incontra spesso, basta chiedere in giro di Revolver Velvet. Figlia di una famiglia di circensi ha appreso in tenera età l'arte



Chuck Palahniuk, ma senza botte.

H.J. - Nato con la coppola, cresciuto con l'occhiale, maturato con sigaro e whisky. A una certa si è aggiunta la penna e la voglia di scrivere; pensieri, racconti, storie di vita vissuta tra banconi, locali e rock'n'roll. Ho una doppia vita come Tyler Durden di



M.M. è nato e sta vivendo, o almeno ne è convinto. "Scrivere è uno dei mestieri più pericolosi del mondo" sostiene M.M. Pratica l'agricoltura eroica da molti anni in quel di Lerma. Oltre a ciò è campione Europeo di fritto misto alla Piemontese. Grande amico dei mostri della Rocca di Lerma. Ora la smette di nominare Lerma.



S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla placida e silenziosa, se solo non fosse per la sua tendenza a muoversi in maniera elefantiaca e a lasciare caos e distruzione alle sue spalle. Sempre in transito, sempre in crisi e insoddisfatta, integerrima lawyer fino al venerdì, quando smette i panni della persona seria e si trasforma, anche in assenza di luna piena, in una sorta di hippy demodé, simile ai soggetti che scorrazzano allegri per la Christiania danese. Scrive da sempre. Scrive, perché se non scrivesse, non sarebbe. Perché è in questo che trova il senso da dare alla sua vita.

S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla placida e



E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è sciroppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema. L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.

E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è sciroppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema. L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.



E.G. è nato nel periodo del "boom" italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall'età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto Pianissimo di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O'Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov. Beve almeno un bicchiere di vino al giorno e ascolta Art Pepper quando c'è la luna piena.

E.G. è nato nel periodo del "boom" italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall'età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto Pianissimo di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O'Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov.



J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?", saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.

J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?", saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.



W.P. L'onoma non ha ombra. E' pura grammatica. Bestia perciò senza forma. Impredicabilmente erratica. (G: Caproni)

W.P., Work in Progress, lavori in corso, uomini

lungo la strada affannati, sporchi e sudati, le loro parole sono comprensibili a fatica, la loro ombra non si riflette sull'asfalto perchè non hanno anima. Le loro parole le mie, alla loro ombra assente....





That toilet - I.M.



Ci terrei a ricordare che opinione personale \neq verita' assoluta, ok?

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

direzione poco artistica della baracca I.M.
copertina e impaginazione J.W.
foto di copertina W.P.

www.taccuinoallidrogeno.com
twitter @rivistataccuino
taccuinoallidrogeno.tumblr.com
pinterest.com/allidrogeno
taccuinoallidrogeno@gmail.com